

In fabbrica e in ufficio hanno colmato il divario di occupazione rispetto agli uomini. Ma quando rientrano in famiglia sono obbligate ad interpretare l'antico ruolo di casalinga.

Le cifre del seminario internazionale del Cnr. Meno nascite: Italia vicina al record mondiale. Scarsi cambiamenti nel rapporto genitori-figli: il padre continua a restare latitante.

# Donne emancipate ma prigioniere

## Lavorano, si laureano ma la casa resta il loro «regno»

Le donne conquistano posti e posizioni nel mondo del lavoro, le donne si laureano in misura maggiore rispetto agli uomini ma per loro la qualità della vita non è migliorata, anzi. Le relazioni presentate ad un seminario internazionale del Consiglio nazionale delle ricerche dimostrano che sulla donna continua ancora a gravare, in maniera quasi esclusiva, il peso dei carichi familiari: lavori domestici, cura dei figli...

NANNI RICCOBONO

ROMA. Dal 1972 al 1990, a fronte di 152 mila nuovi posti di lavoro creati per gli uomini, le donne ne hanno guadagnati due milioni 175 mila. Per ogni uomo che entrava nel mercato del lavoro dunque, 14 donne lo seguivano e colmavano uno storico divario. Nel '90 inoltre, il numero delle donne laureate ha superato per la prima volta quello dei maschi: il 50% su una popolazione universitaria costituita da donne al 49%. I dati riguardano tutti i paesi industrializzati, circa un miliardo e mezzo di persone. Siamo finalmente alla svolta? Le donne hanno recuperato negli ultimi vent'anni lo spazio culturale e professionale che le separava dall'altra metà del cielo? Non è così, purtroppo, e lo sottolinea un imponente seminario organizzato dall'Istituto di ricerche sulla popolazione del Consiglio nazionale delle ricerche iniziato ieri a Roma cui partecipano, con dettagliate comunicazioni scientifiche 14 paesi. A questo imponente aumento dei livelli d'istruzione, all'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro non corrisponde la dichiarazione ieri alla conferenza stampa che presentava il seminario il direttore dell'Istituto del Cnr, Antonio Golin-un adeguamento della struttura sociale, a partire dal suo micro organismo, la famiglia. E il risultato è che la donna oggi è paradossalmente più povera, più stressata, più in crisi di quanto non fosse 20-30 anni fa, quando il suo unico ruolo era, nella maggior parte dei casi, quello di moglie-madre.

Costo quadro? Con alcune peculiarità, segnali di una diversità culturale (quasi sempre negativi) che non mutano però di molto la sostanza di un profilo generale, segnato, va ricordato, dall'industrializzazione. Innanzitutto l'occupazione. Nel nostro paese l'occupazione femminile è il 35% del totale, il che ci colloca tra gli ultimi posti nella graduatoria dei paesi presi in esame. Poi la fertilità: nel '91 è la più bassa in assoluto degli ultimi 20 anni, con 1,27 figli per donna in età riproduttiva. (I ricercatori però avvertono che il dato non è ancora stato del tutto verificato). Il matrimonio: mentre altrove sale la percentuale di convivenza rispetto al matrimonio, in Italia questa istituzione «regge» solidamente. Vuoi per motivi culturali, vuoi per assenza di motivi fiscali, come sottolineano i ricercatori che hanno dimostrato come, soprattutto nei paesi scandinavi, l'introduzione della «tassa matrimoniale» intesa come valutazione unica del patrimonio della coppia abbia agito da deterrente al matrimonio. Situazione economica: se uno dei paradossi della condizione femminile contemporanea è quello di ritrovarsi, nonostante l'emancipazione dall'uomo e la partecipazione quindi a vari livelli al mercato del lavoro, più povera di quanto non fosse 20 anni fa e soprattutto molto più povera dei maschi, in Italia almeno in materia di povertà l'uguaglianza è raggiunta e maschi e femmine si dividono equamente la loro fetta di miseria. Eettuati dunque questi



aspetti, o altri più marginali ancora (tutto sommato la condizione femminile non cambia molto se si convive o se si sposa legalmente), per il resto il nostro paese si adegua in tutto alle tendenze degli altri paesi industrializzati che hanno tre diverse politiche sociali: una intesa a favorire la natalità (Francia e Lussemburgo, recitano gli studi presentati al seminario, ma crediamo, in base ai parametri tra i quali ci sono le legislazioni volte a proteggere adeguatamente la maternità, di poter aggiungere l'Italia), una volta a favorire la donna tout court (Scandinavia), una improntata al più classico laissez-faire (Sud Europa e an-

cora, dunque, l'Italia). La contraddizione più forte tra mutamento di ruolo e mancato adeguamento sociale riguarda gli orari di scuole e negozi: solo Danimarca e Francia, ad esempio, garantiscono una quota adeguata di strutture pubbliche per la cura dei bambini sotto i 3 anni (utenza del 48% per la Danimarca e del 20% per la Francia) e solo Francia e Spagna hanno generalizzato il tempo pieno per le scuole elementari e medie. Del resto uno studio curato dalla ricercatrice italiana Antonella Pinnelli che riguarda solo i paesi della Comunità europea dimostra che il tasso di produttività femminile è più alto in quei paesi che hanno

adottato delle specifiche politiche di sostegno alle donne lavoratrici e che, negli stessi paesi non è più bassa la fertilità. Il laissez-faire dunque non paga: se ne renderanno conto prima o poi i legislatori? Per quanto riguarda il «blocco» sul piano della micro struttura sociale, la famiglia, tutti gli studi sono d'accordo su di un fatto: il poco o nulla è cambiato. Dalla civiltissima Norvegia, dove per legge il 40% dei membri del governo deve essere donna (e dove è donna il primo ministro) alla tradizionalista Italia e all'arretrato Portogallo, quando la donna torna a casa e chiude la porta, il lavoro ricomincia daccapo. I figli e la cura della

casa infatti non riguardano i maschi che, secondo lo studio della norvegese A. M. Jensen, passano con i figli un'ora al giorno sia che rientrino nella categoria dei super lavoratori, sia che si limitino ad un normale orario d'ufficio. Ma su questo torneremo poi, vediamo prima i dati raccolti ancora da due italiane, R. Palomba e L. Sabbadini, sul tempo delle donne diviso tra la casa ed il lavoro. Tre sono le categorie prese in esame: donna sposata con figli, senza figli e donna sola con figli. Se la prima lavora fuori casa solo sei minuti in meno al giorno della seconda (e la terza mezz'ora in meno circa rispetto alle altre due), lavora in casa

circa due ore in più e dedica a se stessa, al proprio svago e divertimento 42 minuti di meno al giorno. E la tabella sotto-linea un altro aspetto significativo: la donna che vive sola con i propri figli non solo non è penalizzata nell'uso del tempo rispetto a quella che ha accanto un uomo, ma riesce a ridurre al minimo il lavoro casalingo. Molto probabilmente il fatto di decidere da sola come utilizzare il proprio tempo favorisce delle scelte «non casalinghe» e la dote, soprattutto, di una grande flessibilità nei confronti dei «doveri» domestici. E torniamo allo studio norvegese sui rapporti tra padri e bambini. Colpisce proprio perché prende in esame una società per noi avanzatissima sul piano della parità tra sessi la conclusione cui giunge la ricercatrice: «A dispetto della conquista di un ruolo esterno alla famiglia da parte delle donne», scrive la Jensen «l'asse donna-bambino si è rafforzato mentre si è indebolito quello padre-bambino. E donna e bambino risultano oggi perdenti anche in termini economici. I nuovi modelli familiari sono un riflesso del nuovo ordine sociale che aumenta la marginalizzazione di donna e bambino». E conclude: «È possibile raggiungere l'eguaglianza nei rapporti tra i sessi se la cura dei bambini ed il riconoscimento della loro vitale importanza non diventa prassi comune dell'intera società e non solo di una parte di essa?». E concludiamo con un altro suggerimento che viene dal seminario: non si può dire per nessun paese industrializzato che sia stata raggiunta l'eguaglianza tra sessi perché ovunque rimangono «ingiustizie, sperquazioni e soprattutto, ovunque è radicata la cultura che vede l'uomo estraneo alla cura dei figli e della casa. Sembra però che la condizione femminile sia migliore in quei paesi dove si è lavorato per il rispetto nell'area della «differenza» tanto quanto in quella dell'eguaglianza.

# L'inquinamento del Po

## Rovigo, Enel alla sbarra Né accusati né parti lese al processo «fantasma»

Ministero dell'Ambiente, Regione, Provincia, Comune: tutte assenti, le «parti offese», all'avvio del processo contro l'Enel per gli scarichi in Po dell'acqua di raffreddamento (secondo l'accusa troppo calda e troppo salata) della centrale termoelettrica del Delta. Il pm: «Mi hanno lasciato solo. Non capisco il ministro». «Contumaci» pure i principali imputati, il presidente e il direttore generale dell'Enel.

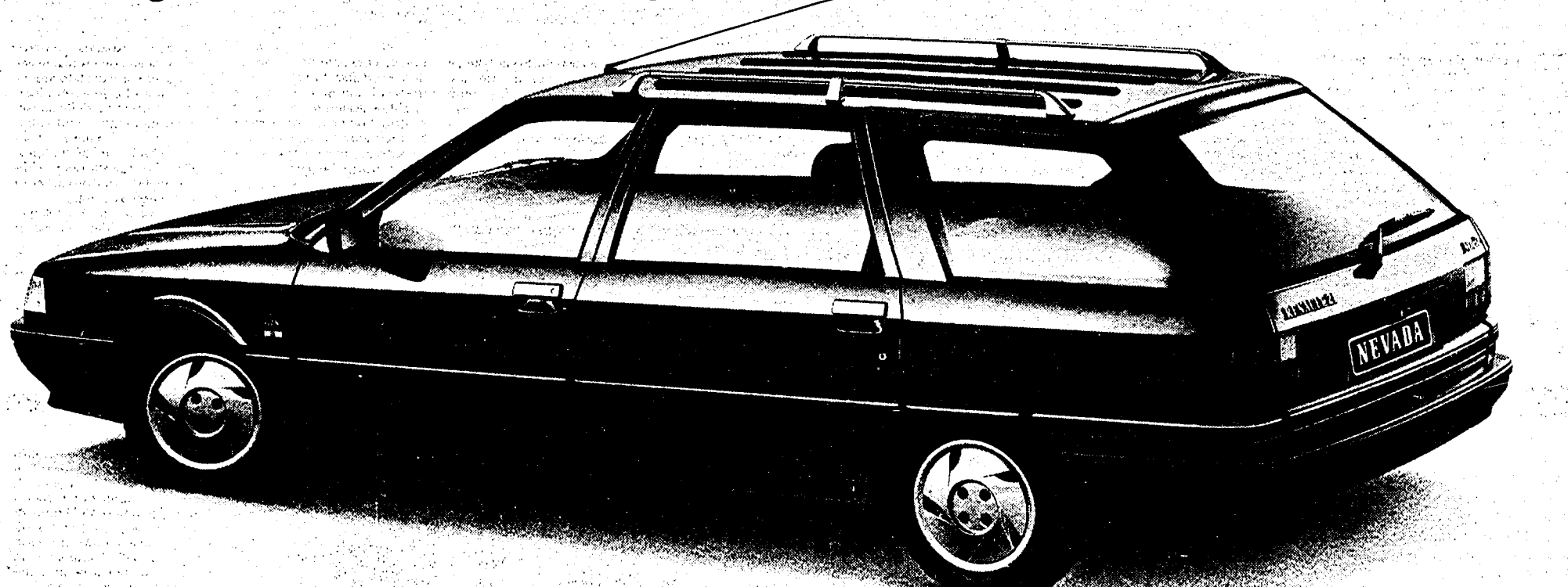
DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

ADRIA (Rovigo). Il processo all'Enel inizia con un colossale black-out: l'assenza totale di quei poteri pubblici che avrebbero dovuto costituirsi parte civile. Regolarmente avvisati dalla giustizia in quanto «persone offese», non si fanno vedere nell'aula della pretura di Adria il ministero dell'Ambiente, la Regione Veneto, la Provincia di Rovigo, il Comune di Porto Tolle. Nessuna istruzione presenterà il conto per gli scarichi in Po - bollenti, salati e non autorizzati, secondo l'accusa - dell'acqua di raffreddamento della centrale termoelettrica di Polesine Camerini, 2.500 megawatt di potenza, 400 dipendenti (sindaco di Porto Tolle compreso), costruita ai bordi del Delta, tra mare e fiume. «Evidentemente c'è stata una valutazione di opportunità politica», sbotta il sostituto procuratore Giampaolo Schiesaro, sbalordito della solitudine in cui si ritrova: «Non è possibile l'assenza delle istituzioni pubbliche in processi di questo tipo: non è lo scarico di un rubinetto, ma di una centrale tra le più grandi d'Europa...». Così, è alta tensione fin dall'inizio. Il pm può esercitare l'azione penale per le violazioni di legge, questo sì, ma per chiedere un risarcimento e dunque per accertare eventuali manomissioni ambientali occorreva almeno una parte civile. «Dove si costituisce, se non in questi casi, un ministro per l'Ambiente? Non chiedetemi perché ha deciso di non attivarsi, non lo so. Spero solo che ne risponda al Parlamento, al suo elettorato - continua a sfogarsi Schiesaro - il danno ambientale c'è, secondo me: per almeno dieci anni l'Enel ha scaricato nel Po acqua di mare, ed a temperature tropicali, la fauna ha subito un mutamento morfologico». Domanda insinuante: che ci siano state pressioni dell'Enel? Risposta fuori dai denti: «Non mi pare un caso l'assenza dei poteri pubblici». Giorgio Ruf-

folo, il ministro, non ha motivato. La Regione nemmeno: da tempo ha chiesto all'Enel di potenziare gli impianti di Porto Tolle. Provincia e Comune - entrambe a giunta bianco-rossa - si riservano di intervenire con una causa civile a seconda degli esiti di quella penale. Per ora sono spettatori poco convinti della responsabilità dell'Enel. Del tutto sola, comunque, l'accusa non sarà. Ieri il pretore Giuseppe Silvestri ha ammesso come parti civili (con poteri limitati) Italia Nostra e Wwf, ventennali oppositori della centrale, e come «parte interveniente» (un ruolo ancor più limitato di sostegno al pm) la Lega per l'Ambiente: la diversità di vedute pesa anche nel mondo ecologista. C'è la violazione di una buona metà della legge Merli nelle accuse contestate a 12 imputati, il cui elenco è aperto da Franco Viezzoli ed Alberto Negroni, presidente e direttore generale dell'Enel, e chiuso da Romano Tezzon, responsabile del settore sanità pubblica dell'Usl di Adria (i tre, altro black-out, erano ieri gli unici assenti). L'inchiesta, nata casualmente lo scorso febbraio, aveva comportato anche la chiusura per 47 giorni degli impianti. Secondo il pm Schiesaro la centrale prelevava l'acqua di raffreddamento dal Po o dal mare senza autorizzazione, e sempre senza autorizzazione la ributtava nel fiume superando i limiti massimi ammessi per la temperatura (36 gradi contro un tetto di 35) e per la salinità. Difesa dell'Enel, ed opinione «ufficiale» degli enti locali: gli scarichi sono in zona foce, dove acqua di mare e di fiume si mescolano ad ogni marea; la temperatura non andrebbe misurata nel punto di uscita dagli impianti ma in quello di immissione nel Po dopo il percorso di un canale di raffreddamento. Sarà dura, far luce.

# Renault 21 Nevada Limited i.e. Cat

Una grande Station Wagon si riconosce anche dall'aria.



Si riconosce dall'ambiente. Catalizzatore trivalente e sonda lambda. Aria condizionata con funzione di ricircolo.

Si riconosce dalla potenza. Motore 1700 cc ad iniezione elettronica multipoint da 95 cv.

Si riconosce dalla qualità. Servosterzo, alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata con telecomando, interni in velluto di Scozia.

Si riconosce dall'esclusività. Serie limitata proposta dai Concessionari a L. 24.210.000 chiavi in mano. Prezzo garantito per tre mesi dall'ordine.



## Renault 21. Voglia di viverla.